

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 23 novembre 2009 - S. Colombano - Anno XVII - n. 340

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Dopo che la dichiarazione di incostituzionalità del lodo Alfano ha tolto l'ombrello protettivo ad alcune alte cariche dello Stato, è tornato alla ribalta **il problema della giustizia**, la *grande malata* del nostro sistema istituzionale. Della necessità di una riforma della *giustizia* si parla da anni; ma ora, improvvisamente, è diventata indilazionabile. Così il governo ha presentato in fretta e furia un disegno di legge che può essere definito una vera e propria *beffa*, con l'evidente, unico scopo di vanificare tutti i procedimenti giudiziari a carico del premier. Che la lentezza dei processi, penali e civili, dovuta a molteplici cause, favorisca i malfattori e punisca gli onesti, è noto da decenni; ma che il rimedio sia la sola previsione di un limite temporale minimo è risibile, avendo questo come unico effetto l'impunità di molti malfattori.

Ma la provocazione dovrebbe essere raccolta: può essere, questa, l'occasione per elaborare piani di intervento là dove risultano necessari, con un progetto serio, che non dimentichi il campo delle cause civili, del tutto trascurate dal governo. Sia portato a conoscenza dei cittadini, se ne discuta pubblicamente, se ne discuta soprattutto in Parlamento, dove possono essere smascherati i progetti proposti nell'interesse di uno solo, e forse qualche necessario correttivo riuscirà a passare.

Così, l'argomento del **crocefisso nelle scuole** sembra essere stato accantonato: la salvezza dai processi del signor B. ha fatto passare nelle retrovie il *povero Cristo* che, scrive il prete genovese Paolo Farinella, è stato difeso da «corrotti, corruttori, ladri, mafiosi, evasori, e trasformato dai molti in un pezzo di tradizione, come la pizza, i tortellini, il pecorino».

Questa è l'Italia, dove ora nasce **una nuova formazione politica**, Alleanza per l'Italia, promossa da Rutelli, che è uscito dal PD, di cui peraltro è stato fondatore, perché si sarebbe persa la spinta originaria e il partito avrebbe cambiato natura. Siamo in presenza del vecchio vizio delle divisioni falsamente ideologiche, che nascondono solo interessi di potere? Oppure Rutelli e chi lo segue stanno cercando un nuovo spazio per diventare l'ago della bilancia di un sistema che non sia più quello dell'alternanza? Speriamo solo che la nuova formazione serva a offuscare una figura ambigua e insignificante come Casini.

Qualche buona notizia viene dagli Stati Uniti, dove è stata approvata, dal Congresso, **la riforma sanitaria**. Una vittoria, sia pur ancora da completare di Obama, che faticosamente sta portando avanti una politica di riforme e pacificazione non condivisa, purtroppo, da molta parte degli americani. Positivo anche il nuovo colloquio, passato quasi sotto silenzio, con l'israeliano Nethaniau, segno che Obama non ha rinunciato a sperare in una possibile convivenza fra israeliani e palestinesi. La strada è lunga e irta di tali ostacoli che il moderato palestinese Abu Mazen ha espresso il suo scoraggiamento dichiarando di volersi ritirare dalla politica. Possiamo solo sperare che la pressione della grande potenza riduca i contendenti a più miti consigli.

Mariella Canaletti

in questo numero

U. Basso: **IL POPOLO TIRANNO DI SE STESSO** ♦ S. Fazi: **UNO SGUARDO TEOLOGICO ALLA CRISI** ♦ sottovento g.c. **S'ODE A DESTRA UNO SQUILLO...** ♦ M. Canaletti: **RIFLETTERE** ♦ F. Colombo: **LEBANON di Samuel Maoz** ♦ E. Camesasca: **L'ADDA TRA LE MACCHIE DELLA RIVA** ♦ segni di speranza s.f. **VERRANNO GIORNI...** ♦ la buca della posta ♦ la cartella dei pretesti

IL POPOLO TIRANNO DI SE STESSO?

È la prima volta nella mia vita, cominciata nell'immediato dopoguerra, in cui avverto la sgradevole sensazione, in accentuazione negli ultimi anni, di vivere in uno stato di poco diritto e di scarsa democrazia. Non ritengo di avere mai vissuto nello stato ideale che forse davvero è solo nella repubblica di Utopia, ma l'impressione era di crescita civile pur con diffusa corruzione, giochi di potere e potenti centrali malavitose e, comunque, la costituzione non è mai stata messa in discussione come summa condivisa dei valori fondanti dello stato, anche se gli stessi politici ne erano sistematici trasgressori e non certo in tutti era dominante la volontà di realizzarla appieno.

Quello che da quindici anni chiamiamo berlusconismo ha portato deliberatamente lo scostamento dallo stato di diritto (la legge non è più garantita e uguale per tutti) e dalla costituzione (pretesa elezione del capo del governo e sostanziale marginalizzazione del parlamento), insieme alla personalizzazione e medializzazione della politica fatta di immagini invece che di dibattiti, al più ridotti ad aggressioni insolenti, con conseguente regressione civile del paese sempre più indebitato. La situazione insomma per cui l'Italia ha perso prestigio internazionale e i cittadini, consapevoli o no, sono degradati a sudditi.

Regime? Se con il termine regime si intende uno stato totalitario e autoritario direi di no, o non ancora: ma pericoli per la libertà se ne colgono molti, a partire dal sostanziale rifiuto della costituzione come tutela dei cittadini da parte del presidente del consiglio. È importante quindi affinare la sensibilità per cogliere quelle devianze forse oggi ancora modeste, ma che vanno accumulandosi e se, come afferma Gustavo Zagrebelsky,

l'accumulo progressivo di materiali di costruzione del nuovo regime procede senza ostacoli, prima o poi, farà massa. Allora, non sarà più possibile non voler vedere, ma sarà troppo tardi.

La situazione del paese è fatta più grave dalla diffusa idea che il presidente del consiglio goda di un'investitura popolare che lo pone sopra la legge e lo assolve da qualunque reato passato, in corso di compimento, e anche futuro, almeno fin che dura la carica. Ammesso, e immediatamente negato, che la democrazia si esaurisca nel pur indispensabile momento elettorale e che esitano leggi elettorali tecnicamente, e politicamente, in grado di esprimere davvero la volontà popolare, osservando la realtà nel nostro paese –ma verosimilmente non solo-, è inevitabile consentire con Barbara Spinelli: “cade l'illusione di un popolo incapace per natura di divenire tiranno di se stesso” (*Una parola ha detto Dio, due ne ho udite*).

Nel 1986 gli Oscar Mondadori pubblicavano un'edizione del *Principe* di Machiavelli (1469-1527) con prefazione di Bettino Craxi che accoglie l'idea gramsciana dell'identificazione del principe di Machiavelli con un “organismo complesso” che esprima “una volontà collettiva”, ma rifiuta che quell'organismo possa essere il partito comunista, come sostiene Gramsci (1891-1937). Secondo Craxi, il moderno principe, che può imporre sacrifici anche pesanti per la difesa di se stesso, è lo stato, cioè

tutti noi: con la nostra unica morale, con la nostra libertà di fare e di pensare, di proporre e di contrastare; in una continua e sempre più matura dialettica che non risparmierà crisi, emozioni, battute di arresto e colpi di scena, che avrà ancora bisogno di uomini, di santi e di eroi, ma che puntualmente chiuderà i suoi cicli con nuovi passi avanti sulla via dell'uguaglianza, della giustizia e della pace.

L'ottimismo craxiano, dichiarato e non so quanto creduto, non prende però in considerazione i rischi che l'identificazione del principe con il popolo comporta: il popolo infatti può a sua volta essere identificato con un'opinione pubblica, attestata dai sondaggi, controllabile e manipolabile con i grandi mezzi di informazione soprattutto la televisione. A chi lo voglia fare e ne abbia i mezzi diventa quindi possibile far passare per volontà popolare la propria, assumendo una apparenza democratica molto più difficile da denunciare di quanto non sia la tirannia individuale. Tanto più difficile perché quella volontà, anche ammesso che sia della maggioranza, è stata creata formando il gusto, imponendo costumi, perfino interessi che costituiscono quel conformismo dal quale è difficile prendere le distanze senza trovarsi in una situazione di emarginazione che rende difficile la vita e condu-

ce alla “non resistenza degli individui a quella che si presenta come opinione prevalente” (Spinelli).

Già lo aveva avvertito John Stuart Mill (1806-1863) nel suo *Saggio sulla libertà*, ancora citato da Barbara Spinelli:

vi è un limite alla legittima interferenza dell'opinione collettiva sull'indipendenza individuale: e trovarlo, e difenderlo da ogni abuso è altrettanto indispensabile alla buona conduzione delle cose umane quanto la protezione dal dispotismo politico. Il popolo può quindi diventare tiranno di se stesso e in misura assai più invasiva di quanto avvenga quando si è alle prese con il dispotismo ordinario.

Occorre quindi farsi accorti di tutto questo, difendere la propria autonomia, non nel capriccio e nell'anarchia, ma nella libertà dell'informazione, della ricerca, del pensiero; per non accettare la tirannia della maggioranza occorre pretendere e valersi di tutti quegli strumenti che nella democrazia compiuta realizzano quel *check and balance*, equilibri di poteri e di organismi, a partire dalla reciproca indipendenza delle tre funzioni cardine dello stato: legislativa, esecutiva e giudiziaria, insieme all'informazione. Solo così si eviterà che il popolo sia danno a se stesso o a una sua parte e ciascuno tornerà a ritrovarsi a proprio agio nello stato e protagonista della vita pubblica.

Ugo Basso

UNO SGUARDO TEOLOGICO ALLA CRISI

La crisi economica e finanziaria, che ha raggelato tutti per la paura che venga intaccata la nostra sicurezza economica faticosamente acquisita, ha certamente molte cause possibili, come hanno studiato le analisi pertinenti, prevalentemente attribuibili a centri di potere lontani da noi. Tra queste cause dobbiamo ricordare comunque anche i nostri comportamenti non sempre virtuosi in merito al controllo delle spese e degli investimenti, che hanno in qualche misura contribuito alla formazione e alla esplosione della bolla speculativa. Dobbiamo quindi ammettere anche una nostra corresponsabilità personale nel terremoto di cui stiamo ancora vivendo le conseguenze.

Ci possiamo domandare allora se le difficoltà che ci hanno colpito hanno stimolato anche qualche riflessione sul nostro sistema di vita, oltre a quelle cui siamo stati forzati dalle circostanze esterne (blocco della economia, perdita del lavoro e così via). A questo proposito mi vengono alcune domande che provo a ripetere nello stesso disordine in cui mi si presentano.

Le difficoltà che abbiamo incontrato o temuto hanno reso più attivo lo spirito di solidarietà verso gli altri, o, al contrario, ci hanno spinti per paura a chiuderci dentro confini ancor più fortificati? In altre parole, ci siamo resi conto, se ce ne era bisogno, che siamo tutti piccole pedine in disegni ben più grandi di noi, predisposti e governati da altri, ma questa consapevolezza ci ha aiutati ad affiancarci gli uni agli altri o ci ha fatto piuttosto ancor più vedere gli altri come pericolosi competitori?

La responsabilità personale ci ha spinto a riesaminare il nostro stile di vita? Apparentemente il consumismo sembra aver assunto oggi forme meno ostentate ed eclatanti, la sobrietà si è imposta per necessità nella vita di molte famiglie, ma è mia impressione che questi cambiamenti, seppure reali, siano dovuti e vissuti come incidenti di percorso, e non come scelta coerente con una revisione dei valori che ci ispirano. In fondo il desiderio di prevalere, la convinzione che ciascuno valga per quello che possiede, e così via sono stati solo soffocati momentaneamente, in attesa che le circostanze permettano un ritorno a uno stile più simile a quello precedente. La crisi economica e finanziaria ha fortemente spaventato tutti, ma solo alcuni, sempre delle stesse categorie, sono stati costretti a inventare radicali rivoluzioni di vita; gli altri, noi stessi, ci limitiamo ad attendere che tutto ritorni presto come prima. La crisi rischia così di essere un'altra occasione perduta per dare un senso più compiuto e maturo alla vita.

Mi è sembrato quindi opportuno che l'Associazione *OREUNDICI* abbia organizzato il convegno: *Vivere dentro ed oltre le crisi* per ragionare insieme sulle crisi del nostro vivere, richiamando l'attenzione sul fatto che le crisi non sono esclusivamente economiche. Vito Mancuso e Carlo Molari, teologi ben noti, sono stati i relatori principali del convegno.

Ha detto **Mancuso**: la visione moderna attribuisce la colpa della crisi alla società, al sistema economico, politico sociale che non funzionano.

Per uscirne la proposta è: cambiamo il sistema e il mondo andrà meglio. I risultati si sono dimostrati disastrosi [...] Sono possibili oggi due interpretazioni della crisi che stiamo attraversando: quella edonista (la crisi non c'è, proteggiamo i privilegi acquisiti dalla nostra società, andiamo avanti); una seconda che afferma: il mondo va male ma non può essere altrimenti, è l'uomo stesso che è male, alla vita manca un fondamento capace di sviluppare la giustizia, è l'essere che è lotta, competizione, predominio del più forte; la crisi si annida nell'uomo [...] La crisi della nostra visione del mondo sta nella incapacità di fondare l'idea di giustizia. Questo è il grande dramma della vita contemporanea, di tipo religioso, che è la forma più radicale di crisi.

Interpretando, mi sembra che si intenda che la stabilità possa essere assicurata solo da una maggiore equità globale nella distribuzione della ricchezza, degli alimenti, dei sussidi educativi e sanitari, e così via. "Abbiamo bisogno allora di un rinnovato esercizio dello spirito, inteso come libertà". Ancora interpretando: libertà dagli idoli, dai feticci del nostro sistema, dai condizionamenti artificiali. Mancuso ha citato, in modo molto interessante, anche un testo egizio di 3800 anni fa dove si lamentava l'esistenza di crisi ricorrenti nell'organizzazione e nel funzionamento della società. Questo di per sé mi sembrerebbe già uno spunto molto interessante di riflessione.

Molari nella prospettiva evolutiva della vita, propria della sua teologia, ha sostenuto che le crisi sono non solo inevitabili ma addirittura essenziali al nostro cammino, perché necessarie alla nostra crescita, dal momento che noi non abbiamo ancora raggiunto forme compiute di sviluppo, in particolare del nostro rapporto con Dio; le crisi ci aiutano a maturare:

al credente è richiesta la testimonianza di vivere le crisi nella consapevolezza che c'è una forza che ci permette di superarle... di individuare le componenti delle crisi per mettere in moto dinamiche opposte, quale la gratuità, come specifico della spiritualità cristiana.

In conclusione, anche a me sembra che le difficoltà generate dalla crisi possono essere vissute come una opportunità per alzare lo sguardo dal nostro piccolo quotidiano e guardare più lontano.

Sandro Fazi

I QUADERNI DI NOTAM

ripropongono momenti di ricerca comune

1 - NAVIGARE NEL MARE DELLA COMPLESSITÀ

Convegno di Torrazzetta (PV) - giugno 1999 (Carlo Carozzo, Pietro Brambilla, Giulia Vaggi, Piero Colombo, Fioretta Mandelli)

2 - CHE COSA È L'UOMO PERCHÉ TE NE RICORDI E NE FACCIA TANTO CONTO?

Convegno di Torrazzetta (PV) - giugno 2006 (Chiara Picciotti, Aldo Badini, Mariateresa Aliprandi, Dario Beruto, Sandro Fazi, Ugo Basso, Enrica Brunetti)

3 - È POSSIBILE UNA RELIGIOSITÀ COME SE DIO NON CI FOSSE?

Convegno di Torrazzetta (PV) - giugno 2007 (Giovanni Zollo, Mariella Canaletti, Sandro Fazi, Enrica Brunetti, Francesco Ghia, Ugo Basso)

4 - IL CORAGGIO DELLA RAGIONE

In ricordo di Giulio e Giulia Vaggi - 18 ottobre 2007 (Clara Achille Cesarini, Alberto Lepori, Chiara Montobbio Ferrazzini, Paolo De Benedetti e un'antologia di testi di Giulio e Giulia Vaggi)

5 - CHE COSA È LA FELICITÀ? Convegno di Montebello (PV) - giugno 2008

(Dante Ghezzi, Francesco Ghia, Giovanni Zollo, Renzo Bozzo, Fioretta Mandelli, Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso, Mariella Canaletti, Aldo Badini).

6 - DEBOLEZZA E FRAGILITÀ - Convegno di Montebello (PV) - giugno 2009

(Maria Pia Cavaliere, Sandro Fazi, Giovanni Zollo, Fioretta Mandelli, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso)

I QUADERNI DI NOTAM possono essere richiesti alla nostra redazione. Precisare se si desidera l'invio su carta o per posta elettronica e indicare l'indirizzo. Sarà gradito un contributo di 5 € a copia, anche in francobolli.

Dal lato opposto a quello a cui tira il vento, Giorgio Chiaffarino, l'ideatore di questa testata, continua fuori dai canali del consenso la sua ricerca di segnali nei costumi privati e collettivi, nell'economia, nella vita sociale e politica dell'indecifrabile momento in cui ci accade di vivere.

S'ODE A DESTRA UNO SQUILLO...

Non è stato certo necessario agli osservatori della politica attendere questi ultimi tempi per seguire con attenzione il presidente della Camera. Gianfranco Fini, come si direbbe oggi, ha fatto un suo *percorso* che lo ha portato a grandi cambiamenti nella sua riflessione. Amici, che per ragioni anche istituzionali hanno avuto la possibilità di frequentarlo a lungo, confermano una certa sua *conversione* che d'altra parte non potrebbe non essere seria visto il quadro anche di coerenza che manifesta il suo pensiero così come sempre più spesso gli accade di esprimerlo.

Siamo in molti ad avere nostalgia di una destra decente e ragionante con la quale discutere, polemizzare magari, ma con cui sia possibile trovare soluzioni vere che giovino agli italiani, tutti quelli che sono in difficoltà in questi tempi ma in particolare chi è stato espulso dal sistema ed è ormai privo di qualsiasi *ombrello*. C'è grande stanchezza per la quotidiana stucchevole battaglia per *il solito noto*, gabellata da intervento per l'utilità generale.

La destra necessaria, quella che fa funzionare la democrazia e lo stato e non cerca di distruggere l'una e l'altro, sembra rinascere dalle parti di Gianfranco Fini e dell'area che intorno a lui si è coagulata. Non si tratta, ahinoi, di una folla sterminata ma non può più essere considerata trascurabile. Dare un occhio, per esempio, all'attività della fondazione *Fare Futuro* - molto interessante tra l'altro la sua rassegna stampa e anche - mi sorprende a scriverlo! - al *Secolo d'Italia*, il quotidiano oggi in mano della brava Flavia Perina (degnamente comparsa della pepata Concita De Gregorio dell'*Unità*). E vi sorprenderete anche voi, per esempio, a leggere su quelle pagine parole di esponenti della sinistra e persino una lettera sulla crisi economica di Jacopo Venier del Partito Comunista d'Italia: *La crisi non ha colore* è il commento del giornale.

Ma c'è del nuovo. «È possibile una destra onesta e civile?» si domanda Fiorella Mannoia e lo scrive in una lettera aperta al presidente Fini che è pubblicata su *MicroMega* del 30 ottobre scorso. Mi pare che questa interpreti bene, da sinistra, una riflessione che si sta facendo sempre più ampia.

Dopo tante contrapposizioni, si chiede:

Che cosa sta succedendo? (...) Voglio pensare che anche per lei la misura è colma e che anche lei comincia, come noi, a vergognarsi di essere rappresentato così male agli occhi del mondo intero e che, come noi, è stanco di questo populismo da quattro soldi, di questa retorica da bar, di questo senso dell'umorismo da caserma, di questo clima di intolleranza e di violenza che si respira, di questa decadenza culturale, etica, storica.

E la lettera continua e fa una proposta:

Onorevole Fini, io non lo so, ma la prego, se lei è davvero in buona fede, ci aiuti a venirne fuori. Si liberi della sua attuale coalizione, vada avanti, formi un partito conservatore di gente onesta, e ce n'è tanta che non si riconosce in questa destra, con la quale si possa dialogare in maniera democratica e civile, come in tutti i paesi europei... Magari ci scontreremo ancora sui temi che ci vedranno in contrapposizione, come in tutte le democrazie, in un clima appassionato sì (la politica è passione), ma civile. Dia il suo contributo a restituire dignità a questo paese che non si merita di essere rappresentato in questo modo, e da sinistra (facendo anche noi il nostro dovere di pulizia laddove ce ne sarà bisogno), le daremo il benvenuto.

Una riflessione davvero condivisibile che conferma come, dopo *la sceneggiata del predellino a S. Babila* tra AN e FI, quel matrimonio non si doveva fare né allora né mai.

E così siamo arrivati all'oggi: un presidente *fuori-legge*, che si considera da sempre *al di sopra delle leggi*, è arrivato al dunque. Non può affrontare i processi perché è lampante la sua responsabilità, l'esito è scontato a meno di macchinazioni che lo salvino - esempio: la *prescrizione* che secondo lui e i suoi vassalli è una *assoluzio-*

ne! Se l'intervento di Fini pare abbia escluso il peggio, la escogitata soluzione (la durata vincolata dei processi) è comunque una catastrofe, *la pezza è peggiore del buco*, come suggerisce un adagio popolare. Si tratterebbe di un premio per i responsabili dei peggiori scandali di questo tempo: Parmalat, Cirio, Thyssen, Eternit, lo scandalo rifiuti in Campania e, a Milano, quello della clinica degli orrori, la Santa Rita, oltre a molti altri. Rischiamo una colossale amnistia che, ad esempio, beneficiati dalla nuova norma, consentirebbe a truffatori, corruttori, concussori, bancarottieri, ricettatori, responsabili di falso in bilancio e di abuso di ufficio, di ricominciare a fare quello che facevano prima. Al solito, non è proprio quello di cui oggi il paese ha bisogno; chissà se con qualche marchingegno si riuscirà, magari anche all'ultimo momento a evitarla.

Il Gallo da leggere

u.b.

Il numero di novembre del *Gallo* illustra con un documentato articolo di Mariarosa Zerega l'attività della Grameen Bank creata in Bangladesh dal premio Nobel per la pace Muhammad Yunus. Questa banca rurale che concede prestiti anche di poche decine di dollari senza garanzie non è solo una interessante curiosità: consentire a poveri privi di reddito la possibilità di avviare una attività senza farsi catturare dagli usurai significa vivere e sperare. Questa attività da anni diventata prassi anche dopo disastri naturali dimostra "come lo sviluppo di una impresa redditizia dal punto di vista finanziario e il raggiungimento di finalità sociali possano convivere" e che "lo sviluppo del potenziale umano conseguito con programmi come il Grameen può portare a impressionanti risultati nella lotta alla povertà".

Corrispondenza: Il Gallo, casella postale 1242 - 16100 GENOVA - Tel. 010.592819

RIFLETTERE

In una collana diretta da Lucio Guasti dal titolo *Didattica per operazioni mentali*, è uscito **Riflettere** (Erickson 2009, pag. 141, euro 19.00) dell'amico Marco Bertè, che è stato insegnante di storia e filosofia nei licei e docente presso la facoltà di Scienze della formazione dell'università Cattolica a Piacenza. Il libro può essere considerato *per specialisti*, in un panorama dove "lo sviluppo della cultura didattica deve essere autonomo rispetto alle decisioni politiche e completamente riservato al sistema formativo, il solo capace di garantire la qualità del processo e del risultato", come scrive Guasti nella presentazione. Ma il testo può essere agevolmente affrontato anche dai non *addetti ai lavori*: si divide in due parti, la prima, teorica, analizza il tema nello sviluppo del pensiero filosofico; la seconda, più narrativa, racconta alcuni *modelli operativi*, che rivestono interesse per il loro valore didattico e originalità.

La mia lettura non è stata però in questa direzione, estranea come sono, pur se interessata, al mondo della scuola. Ho subito apprezzato, oltre al tono colloquiale, il percorso tracciato dall'autore che, partendo dal rigore filosofico arriva a condurre il lettore in esperienze vissute, o comunque viste da vicino, e aiuta anche chi non ha dimestichezza con la filosofia a comprendere meglio, e a riflettere.

Provo allora a dire alcune riflessioni, che mi hanno portato fuori dalla didattica, per addentrarmi in un personale percorso che unisce passato e presente, cercando di aprire uno spiraglio sul mistero del nostro vissuto.

Il filo rosso che ho colto lungo tutto il percorso è stato la realtà dell'**esperienza** come dato necessario e preliminare a ogni riflessione. Il confrontarsi direttamente con le cose umane, sempre nell'ambito della via che l'uomo si trova tracciata davanti, a ogni età, in ogni circostanza, costituisce davvero il fondamento per ogni crescita. Esperienza non solo nel senso corrente del termine, quella "che si costruisce soprattutto sui propri errori e quindi è il segnale di tanti momenti di lacerazione e di umiliazione... frutto che matura troppo tardi, quando non può più essere gustato", come la definisce mons. Ravasi in un suo scritto; ma nel senso più letterale, applicabile a ogni età, di incontro con una realtà che non conosciamo. È da questo incontro che può scaturire quella riflessione capace di *leggere* l'esperienza, che costituisce quindi una funzione formativa insostituibile. Così l'uomo "perviene a se stesso, diventando ciò che può e vuole essere e sviluppando progressivamente le potenzialità inscritte nella propria natura".

Guardo me stessa, e tanti che mi circondano; cerco le tracce di questo processo, e fatico a trovarle, nel mondo mio di ieri, ma anche nel mondo d'oggi, dove spesso è mancata, e manca, la consapevolezza del processo capace di creare l'abitudine a riflettere, con il conseguente formarsi di quello spirito critico che è fondamento di una società civile di essere umani maturi sia come persone che come cittadini.

È forse azzardato dire che troppo spesso, genitori e insegnanti, sono molto attenti a fornire nozioni, *saperi* che vengono imposti dall'esterno, senza attenzione alla vera formazione dell'individuo che è interiore e comporta il rischio dello sperimentare? Quando ero giovane, essere donna significava, per antonomasia, essere fragile e da proteggere; le esperienze erano riservate agli uomini. Così, nutrite di molti principi, prive di quelle esperienze che aiutano a riflettere sulla possibile relatività delle cose, abbiamo assorbito i valori come veri e assoluti, con conseguenti scelte sbagliate se non disastrose. Educata al principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini, a mie spese, dolorosamente e troppo tardi, ho imparato che **non** siamo tutti uguali!

Così mi pare che oggi, a fronte di una eccessiva e malintesa libertà, la società tenda a offrire ai giovani soluzioni precostituite, proiettate incessantemente su schermi di ogni tipo, e tenda comunque a offrire tutto quanto è disponibile sul mercato. Così molti, troppi si trovano impreparati all'impegno che costa fatica, e alla sofferenza delle privazioni; rimangono giovani anche in età matura, incapaci di affrontare le difficoltà che inevitabilmente la vita costringe a affrontare.

Per questo ho molto apprezzato *Riflettere*, e la collana di cui fa parte, augurandomi che possa diventare indispensabile strumento nelle mani di chi ha responsabilità educative.

Mariella Canaletti

LEBANON di Samuel Maoz

Leone d'oro alla Mostra d'arte cinematografica di Venezia 2009

Non ci sono parole. Davvero non ci sono parole adeguate per esprimere quel nodo soffocante che prende alla gola al termine della visione del film *Lebanon* di Samuel Maoz. Resto muta e le luci della città mi sembrano irreali. Vorrei piangere, ma non riesco. Altre volte ho pianto al cinema, ma erano lacrime di commozione, di rimpianto, di amori perduti e scendevano piano fino a sciogliere il nodo del dolore causato dalla storia del film. Ma ora no. Non riesco a piangere.

Dopo due ore di respiro trattenuto e di muscoli contratti, nell'attesa di una sospensione di tensione, che non è mai arrivata, l'unica reazione possibile sarebbe un urlo. "Basta! Basta! Non è possibile che i paesi del medio oriente continuino queste guerre atroci per così tanti anni". Se a questo voleva portarci il regista israeliano, ci è riuscito. Ma in realtà l'obiettivo era un altro e lo si capisce nella seconda metà del film: portarci a vivere una guerra dal di dentro, non solo dentro a un carro armato, ma dentro alla coscienza di quattro giovani israeliani costretti a combattere contro se stessi, prima ancora che contro il nemico, per trovare il coraggio di uccidere.

"Spara! spara! A qualunque cosa si muove, spara! Se esiti sei finito! Dobbiamo fare pulizia, eliminare gli avanzi dei villaggi già distrutti dai bombardamenti".

L'occhio, a tutto schermo, che manovra il mirino del carro armato incrocia l'occhio della donna, fuori: il dito esita sul grilletto, ma poi la bomba chimica lanciata nel mucchio polverizza lei, la bambina e tutto il resto e toglie ogni responsabilità individuale. Paura di uccidere e terrore di essere uccisi aleggiano per tutto il film. L'afrore della morte riempie l'abitacolo e toglie ogni capacità di giudizio ai suoi occupanti.

A tratti si ha l'impressione che anche loro vorrebbero urlare: "Basta!" Vorrebbero non essere lì, a sudare in quella cassa da morto abitata dai vivi, ma la via imboccata è senza uscita, il carro armato deve andare avanti, la guerra continua. Uno dei ragazzi muore, un altro impazzisce e la disperazione prende alla gola lo spettatore. Sembra una storia senza riscatto. Una vergogna senza redenzione.

Eppure un riscatto c'è perché la storia è autobiografica e il regista Maoz, israeliano sopravvissuto a quella esperienza e ai sensi di colpa che l'hanno accompagnato per vent'anni, cerca attraverso la ricostruzione di quell'incubo, il proprio riscatto. Non c'è indulgenza né giustificazione per chi preme il grilletto, ma il fatto stesso di mettere a nudo la sua angoscia, vuole essere un atto di coraggio e di speranza affinché altri

capiscano che chi preme il grilletto non uccide solo il nemico, ma uccide anche la propria anima. Si legge infatti la speranza nell'ultima inquadratura: il carro armato intrappolato per sempre in un campo di girasoli.

Franca Colombo

L'ADDA TRA LE MACCHIE DELLA RIVA

Qualche settimana fa, dimenticando per un giorno le tristezze e le beghe politiche che ci affliggono, sono andata con altre persone a camminare lungo l'Adda. C'è un interessante percorso di circa 5 chilometri che va da Imbersago a Brivio e che si può allungare al ritorno percorrendo la sponda opposta, sempre camminando tra fiume e bosco, in un ambiente naturalistico piuttosto ben conservato, al riparo dai rumori molesti della vita cittadina.

La passeggiata è stata piacevolissima, anche perché favorita da una limpida giornata autunnale che sottolineava ancor di più il cromatismo dei verdi, dei gialli e dei rossi che animano il bosco, ricco di una notevole varietà di alberi e cespugli. Bellissimi gli *aceri* e gli *ontani* che appoggiano il loro giallo acceso sullo sfondo azzurro del cielo, mescolandolo con quello più caldo e dorato dei *castagni*, dei *platan*i e delle *roverelle*. Qua e là macchie rosse di *vite del Canada* esplodono all'improvviso, aggiungendo una mano di colore allo scenario che in diversi punti si riflette nitido e immobile nel fiume. Questo scorre tranquillo, ma affollato da una vivace popolazione di uccelli acquatici intenti alla loro attività principale di ricerca del cibo.

Il silenzio è interrotto soltanto dai loro suoni: acuti e striduli, o sonori e secchi come il *chep-chep* delle *folaghe* dal becco bianco e dal piumaggio nero-azzurro. Di queste se ne vedono molte scivolare veloci sul pelo dell'acqua intrecciando fra di loro animate conversazioni. Numerosi anche i *tuffetti* che si tuffano a coda ritta a caccia di cibo e che stupiscono, date le loro piccole dimensioni, con il rimanere in apnea per 10-15 secondi. Simili ai *tuffetti*, ma di colore bruno-cinerino, alcuni *svassi*, abili tuffatori anch'essi e capaci di nuotare sott'acqua.

Tra gli altri fruitori del fiume è facile riconoscere le *anatre selvatiche* dal lucente collo verde, le *gabbianelle*, i *cormorani neri*, i *cigni reali*, ma senza l'aiuto dei nostri due esperti accompagnatori, noi profani non avremmo di certo individuato l'ingresso al nido – un buco tondo, perfetto come l'O di Giotto – di un *picchio* che, da esperto artigiano, ha evidentemente testato il tronco in vari punti prima di trovare quello idoneo per *picchiettare* e stabilirvi la sua dimora.

Densa di particolari e di novità la giornata è trascorsa veloce e alla fine della lunga camminata l'ecologico traghetto ideato da Leonardo ci ha riportati a Imbersago. Traghetto ecologico perché funziona tuttora sfruttando la sola forza dell'uomo e della corrente del fiume.

Intanto era scesa una leggera nebbiolina tipicamente lombarda che ammorbidiva il paesaggio tutt'intorno e che ricordava, per rimanere in tema, la natura gentile e misteriosa propria di alcuni sfondi leonardeschi.

Mentre tornavo a casa, rilassata e ossigenata e rivedevo come in un caleidoscopio i colori e le immagini della giornata, una domanda mi urgeva insistente: perché certi politici in cerca di *evasione* non si fanno un giro come questo?! Forse ce ne avvantaggeremmo tutti! Ma lo so, io sono una grande ingenua. Emma Camesasca

segni di speranza

s.f.

Con l'inizio dell'anno liturgico, che il rito ambrosiano anticipa di due settimane rispetto a quello romano, Sandro Fazi, firma ben nota della nostra redazione, proporrà in ogni numero le sue considerazioni sulle letture bibliche di una delle due domeniche della quindicina trascorsa. Incuriositi, lo ringraziamo della disponibilità.

VERRANNO GIORNI...

(Luca 21, 5-18)

“Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra sopra pietra...”

Il tempo corre, arriveranno i giorni ultimi, come abbiamo imparato a chiamare la fine del cosmo, anche se non sappiamo esattamente che cosa significhi. Si è forma-

to in circa tre miliardi e mezzo di anni, un giorno arriverà alla fine. Quando e come non ci è dato sapere. Siamo nel tempo e scivoliamo verso la conclusione della storia, nostra e del cosmo. Galleggiamo nel tempo, ma non lo controlliamo né lo percepiamo. È una entità come altre (l'aria, il sole, la notte) nelle quali viviamo inconsapevoli; il cosmo nel frattempo vive la sua storia e va verso una fine, forse accelerata dal degrado delle cui cause siamo anche partecipi.

La scrittura ci avverte che la fine sarà accompagnata, e forse preceduta, da eventi terribili, drammatici e dolorosi. Del resto tutta la vita è così, e dobbiamo attraversarla nella doppia speranza che non andiamo verso il nulla, ma verso una pienezza e una rinascita, e che in tutto il percorso non saremo mai soli. Tutto il nostro tempo è abitato da questa speranza, perché il fluire della nostra evoluzione ci avvicina alla maturità e alla compiutezza della nostra identità, quindi una fase positiva della vita. La descrizione che leggiamo nelle scritture certamente non vuole essere scientifica, come non lo è il racconto della creazione, ma potrebbe portare un avvertimento forte a essere vigili per intuire gli eventi e avere discernimento per distinguere il bene dal male, con la stessa sensibilità con cui valutiamo l'arrivo della primavera dalla maturazione del fico.

Il messaggio allora potrebbe essere: siate vigili per vivere serenamente nella speranza e per percepire la contaminazione del tempo, che non ci permette di alzare lo sguardo dalle cure quotidiane. Allora forse è il momento di considerare come cambiare vita: per esempio, come vivere in modo più lento, più essenziale, più consapevole, come valorizzare le opportunità che il tempo ci offre, e soprattutto come apprezzare la speranza che ci può accompagnare.

In definitiva: siate vigili per essere pronti a comprendere il senso della vita.

Prima domenica dell'avvento ambrosiano

la buca della posta

Riceviamo da Pietro Brambilla, attento osservatore dall'interno del PD.

Caro Giorgio,

è certamente condivisibile quanto scrivi (*PD: segretario nuovo, problemi vecchi, Notam* 339) e considero apprezzabile il connubio tra la prudente posizione di attesa su come evolverà la situazione, e la speranza in risposte soddisfacenti.

Personalmente, da ciò che riesco a recepire sul procedere del PD, per mezzo di letture, di ascolto e di frequentazioni, ne ricavo una impressione pervasa da notevole insoddisfazione e insofferenza. Ribadisco *insoddisfazione e insofferenza* e non scetticismo, perché, comunque, considero il PD come un tentativo per sperare in un futuro ove la politica sia adeguata alla realtà e abbia visioni verso il futuro.

La mia insoddisfazione deriva dall'osservare che nelle persone non fermenta la voglia di diventare protagonisti del proprio vivere. Mi pare che non ci siano manifestazioni significative di reale volontà diretta a modificare la situazione attuale. Le persone mi pare non abbiano acquisito tuttora la consapevolezza che l'attuale comportamento della società nel suo complesso è basato sull'individualismo egoista senza prospettive per il futuro.

In una situazione così stagnante è difficile pensare che possa emergere una classe illuminata e pronta a impegnarsi per il bene comune. E senza una classe dirigente, impegnata per il bene comune con visioni proiettate al futuro, che alimenti la società con proposte e progetti, è difficile che nelle singole persone germogli un fermento tale da suscitare comportamenti che esprimono la volontà di percorrere vie di sviluppo nuove.

Rimango convinto che l'evoluzione della società non può essere il risultato del solo intervento di un singolo *carismatico uomo*, ma il risultato dell'impegno delle singole persone che unitamente si fanno carico delle scelte e relative realizzazioni.

la cartella dei pretesti

Una delle più gravi frustrazioni di chi si occupa di vaccinologia e immunologia è che queste armi così efficaci non vengono utilizzate per chi ne ha più bisogno. Così, ogni anno muoiono circa 2,5 milioni di bambini per malattie prevenibili: circa 800 mila causa della polmonite, 600 mila per infezioni intestinali. Quindi una sfida per il futuro è condividere le armi disponibili e far diminuire l'intervallo di tempo (attualmente 10-15 anni!) che intercorre fra lo sviluppo di un vaccino e il suo trasferimento ai paesi poveri.

ALBERTO MANTOVANI, *Vaccini senza paura, Il sole 24 ore*, 8 novembre 2009.

Dove nascono, in fin dei conti, i diritti umani universali? In posti piccoli, vicino casa. In posti così piccoli e vicini che non possono essere visti in nessuna mappa. Eppure questi luoghi sono il mondo dell'individuo: il quartiere in cui vive, la scuola o l'università che frequenta, la fabbrica o l'ufficio in cui lavora. Questi sono i posti in cui ogni uomo, donna o bambino cerca la parità senza discriminazioni nella giustizia, nelle opportunità e nella dignità. Se questi diritti non hanno significato là, significano poco ovunque e se non sono applicati vicino casa non lo saranno nemmeno nel resto del mondo.

ELEANOR ROOSEVELT, 1958

Del degrado che indebolisce la democrazia dobbiamo sentirci tutti corresponsabili; nessuno è esente da colpe, neppure le istituzioni religiose. Differente invece resta la valutazione politica se oggi in Italia possiamo ancora, o non più, dire di essere in una reale democrazia. [...] Al di là delle diverse e opinabili diagnosi, c'è il fatto che oggi molti, forse i più, non si accorgono del processo, comunque in atto, di morte lenta e indolore della democrazia, del processo che potremmo definire di progressiva "eutanasia" della Repubblica nata dalla Resistenza antifascista.

GIANFRANCO BOTTONI, *discorso pronunciato al Campo della gloria del cimitero di Musocco in rappresentanza dell'arcivescovo di Milano* il 1° novembre 2009.

L'obbiettivo, il "fine" non sia vincere, ma migliorare la società. Certo con le riforme, la buona amministrazione, i grandi progetti; ma anzitutto educando dei cittadini esemplari. Ricordo che Nando Fabro, indimenticabile direttore de *Il Gallo*, ogni volta che si parlava di rinnovamento e rifondazione dei partiti, diceva: "Io non desidero un partito che sia grande e potente; basterebbe anche un guscio di noce, che però sia capace davvero di far diventare migliori i suoi iscritti e, attraverso di loro tutta la città dell'uomo".

ANGELO BERTANI, *Adista*, 7 novembre 2009

Allorché un individuo entra in carcere, il medesimo è posto sotto la sfera di garanzia degli organi dello Stato, i quali debbono assicurarne l'incolumità e tutelarne i diritti essenziali (qualunque reato abbia, o possa avere, commesso), proprio in quanto si tratta di persona ormai affidata alla loro responsabilità. Ecco perché merita consenso la forte denuncia manifestata dagli avvocati delle Camere penali, nel ricordare che "lo Stato forte è quello che difende anzitutto i più deboli e indifesi". Anche in carcere.

VITTORIO GREVI, *Lo Stato forte difende i deboli*, *Corriere della sera*, 5 novembre 2009.

Nel villaggio globale in cui, volere o no, viviamo dobbiamo imparare a comunicare con gli altri cittadini del villaggio, imparare le lingue altrui o, magari, trovarne una universale, anche se il sogno dell'esperanto sembra ormai fallito e archiviato. I linguaggi locali, i dialetti, rappresentano la tradizione, la storia di ieri e, pur importanti per lo studio delle nostre radici storiche, sono superati quando vogliamo guardare avanti. [...] Solo così potremo essere cittadini di un mondo senza barriere e incomprensioni e non gli abitanti del villaggio di Asterix che parlano una sorta di bergamasco antico.

MARIAROSA ZEREGA, *La parola crea ponti, non mura*, *Il gallo*, novembre 2009.

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone interessate a questa pubblicazione e anche quelli che la inoltrano attraverso la propria *mailing list*.

Hanno siglato in questo numero: Ugo Basso, Giorgio Chiaffarino, Sandro Fazi.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

indirizzo e-mail: info@notam.it

web: www.ildialogo.org/notam

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 Milano

Ugo Basso - Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista

**L'INVIO DEL PROSSIMO NUMERO 341 È PREVISTO
PER LUNEDÌ 14 DICEMBRE 2009**